

# L'ITALIANO DELLE VERSIONI SCOLASTICHE DAL LATINO

Ilenia Sanna<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE E PREMESSE METODOLOGICHE

Questo contributo presenta i risultati dell'analisi linguistica di un *corpus* di traduzioni scolastiche dal latino. Il punto di partenza della ricerca è costituito dal saggio di Condello (2012), in cui è studiato e delineato il *traduttese* relativo alle lingue classiche, un «sistema linguistico chiuso» (Condello, 2012: 432), artificiale, uniforme e modellato su strutture latine, una modalità d'uso dell'italiano definita da una serie sistematica di tratti che lo differenziano da quello comunemente scritto e parlato.

Il fine dello studio consiste nella descrizione di alcune tendenze, come la scelta di risolvere i costrutti latini con rese meccaniche (Condello, 2014: 31), o la propensione a mantenere inalterato l'ordine della frase originaria, che consolidano l'idea di una natura conservativa dell'opera traduttoria; questo *traduttese*, infatti, costituisce per gli studenti un sicuro approccio a un idioma che non appartiene loro, ma al contempo svilisce l'idea che sta alla base degli studi sulla traduzione – come insegna Folena (1974) – per cui tradurre significa interpretare.

Per confermare questo assunto ho costituito un *corpus* di traduzioni di cento brani latini, provenienti da più scuole di regioni differenti<sup>2</sup>; per ogni passo sono state analizzate, in media, le versioni di quattro studenti, scelti tra gli ultimi due anni dei licei classico e scientifico. Sono stati presi in esame solo elaborati con una valutazione almeno di sufficienza, per evitare di analizzare testi prodotti da studenti con un deficit di base, nei quali le soluzioni traduttive potevano derivare dall'incapacità di dominare sintassi e lessico del brano originale. Per ogni studente sono state raccolte più prove, per distinguere le scelte linguistiche originate dall'interpretazione del testo specifico dalle tendenze idiosincratiche del singolo traduttore.

Oggetto d'indagine<sup>3</sup> sono i costrutti più presenti nella lingua classica, quali il *cum narrativo*, la proposizione finale introdotta da *ut*, i tre tipi di participio, l'ablativo assoluto e le perifrastiche attiva e passiva; inoltre ho analizzato l'ordine dei costituenti della frase, aspetto che differenzia tipologicamente l'italiano dal latino.

<sup>1</sup> Università degli studi di Padova.

<sup>2</sup> Le scuole interessate sono: Liceo classico e scientifico G.B. Ferrari (Este, Padova), Liceo classico T. Livio (Padova), Liceo classico C. Marchesi (Padova), Liceo scientifico E. Fermi (Padova), Liceo classico G. Cotta (Legnago, Verona), Liceo scientifico U. Masotto (Noventa Vicentina, Vicenza), Liceo classico M. Minghetti (Bologna), liceo G. F. Porporato (Pinerolo, Torino).

<sup>3</sup> Preciso che l'analisi svolta non vuole in nessun modo contestare la «valenza pedagogica» (Condello, 2012: 432) né svalutare le rese degli studenti dal punto di vista estetico.

## 2. CUM NARRATIVO

Costruzione polivalente, e così detto perché utilizzato per la narrazione di eventi passati, il *cum* narrativo, che introduce una dipendente indicante una concatenazione logica tra i fatti, segue le norme della *consecutio temporum*, con l'utilizzo del congiuntivo presente – imperfetto (circostanza concomitante) o perfetto – piuccheperfetto (anteriore). Di norma si colloca prima della sovraordinata (Traina, Bertotti, 1985: 415).

Il fenomeno può essere risolto nella lingua d'arrivo sia in forma implicita, grazie all'impiego del gerundio, che mantiene un rapporto generico (Oniga, 2007: 298), sia in forma esplicita, evidenziandone il valore semantico-temporale, causale<sup>4</sup>, concessivo o avversativo: è quindi la discrezionalità del singolo che crea una scelta tra opzioni egualmente corrette dal punto di vista grammaticale (Conte, Berti, Mariotti, 2006: 317).

Emerge infatti, nel *corpus* analizzato, una non omogeneità nelle scelte traduttive, nonostante la tipologia implicita, che conserva la circostanzialità della struttura latina mantenendo indefinito il rapporto logico-semantico tra sovra e subordinata, sia quella più utilizzata dagli studenti.

(1)

*Et cum omnis contio adclamasset, "hostium, inquit, armatorum totiens clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia?"*

[Velleio, *Historiae Romanae*]

C-18-5<sup>5</sup>: e **poiché** tutta l'assemblea gli **gridò** contro "poiché tante volte non ho temuto le grida degli eserciti nemici, disse, in che modo potrei essere toccato da voi per cui l'Italia è matrigna?"

C-18-6: e **dopo che** tutta l'adunanza **ebbe gridato** contro, disse "tante volte non sono stato spaventato dal grido dei nemici armati, come posso essere scosso dal vostro, per i quali (voi) l'Italia è matrigna?"

C-18-42: e **avendo** tutta l'assemblea **gridato** contro di lui, disse "io, mai impaurito dal grido ostile dei nemici, come posso essere scosso dal vostro, voi per i quali l'Italia è matrigna?"

Il periodo in questione è tradotto da C-18-5 con valore causale, da C-18-6 con una sfumatura temporale, mentre C-18-42 preferisce volgere la subordinata all'implicito con un gerundio. In questo passo una sfumatura non sembra escludere l'altra.

(2)

*Si contra disciplinam grammaticam sine aspiratione primae syllabae, "ominem" dixerit, magis displiceat hominibus, quam si contra tua praecepta hominem oderit, cum sit homo.*

[Agostino, *Confessiones*]

<sup>4</sup> La scelta tra il valore causale e temporale (i due più utilizzati nella traduzione del costrutto) non è sempre precisa, dal momento che la sfumatura temporale tende ad apparire anche causale; d'altronde, *poiché* è etimologicamente formato da "poi che" = "dopo che" (Oniga, 2007: 298).

<sup>5</sup> Le traduzioni degli alunni sono presentate anonimamente, con un sistema di codifica che prevede una lettera (C/S), che distingue la provenienza dall'indirizzo del liceo, un numero (da 1 a 100), che contraddistingue il brano latino di partenza, un secondo numero (che va da 1 a 192), che identifica il traduttore.

C-7-16: se pronunciasse, in contrasto con le regole della grammatica la parola “uomo” senza l’aspirazione della prima sillaba, dispiacerebbe di più agli uomini che se, in contrasto alle tue leggi, odiasse un uomo **perché è un uomo**.

C-7-20: se pronunciasse contrariamente alla grammatica, la parola “uomo” senza l’aspirazione della prima sillaba, sarebbe più sgradito agli uomini che se, contrariamente alle tue leggi odiasse un uomo, **perché è un uomo**.

C-7-17: se dicesse “ominem” senza aspirazione sulla prima sillaba contro la disciplina della grammatica, spiacerebbe più agli uomini che se contro i tuoi precetti odiasse un uomo, **pur essendo lui uomo**.

La decisione presa da C-7-16 e C-7-20 appare completamente diversa, dal punto di vista semantico, da quella di C-7-17: i primi, infatti, donano alla subordinata un valore causale, mentre il terzo studente utilizza la forma implicita, non sottraendosi a un’interpretazione semantica di tipo concessivo.

(3)

*Cum autem pater de eventu certior factus esset, ex templo contionem militum advocavit et coram omnibus “Tu quidem” inquit “T. Manli, cum contra hostem consulum iniussu pugnaveris et Romanam, disciplinam solveris, poenam peccati morte luere debes.*

[Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*]

C-77-141: ma il padre **pur essendo stato informato** della vicenda, fece venire immediatamente l’adunanza dei soldati e disse davanti a tutti: “Ma tu, Tito Manlio, **dato che hai combattuto** senza ordine contro il nemico del consiglio, e **dopo aver infranto** la disciplina romana, devi espiare il castigo del peccato con la morte.

C-77-142: poi il padre **essendo stato informato** sull’evento, convocò immediatamente l’assemblea dei soldati e disse a tutti personalmente: “tu certamente, Tito Manlio, **dopo che hai combattuto** contro il nemico senza il permesso dei consoli e **avendo violato** la disciplina romana, devi scontare la pena dello sbaglio con la morte.

C-77-143: **dopo essere stato informato** il padre dell’evento più certo, convocò immediatamente un’assemblea di soldati e disse a tutti “Tu certamente, Tito Manlio, **pur avendo combattuto** contro il nemico dei consoli senza comando e **avendo annullato** la disciplina romana, devi espiare la pena di peccato con la morte.

Anche per questa porzione di brano si presentano tutti i possibili corrispondenti italiani del costrutto latino.

La prima occorrenza del *cum* narrativo è risolta così dagli alunni: C-77-141 sceglie una concessiva, C-77-142 il gerundio composto, C-77-143 predilige invece un valore temporale; tutti e tre si mantengono comunque su un piano implicito, chi con l’infinito e chi con il gerundio. *Cum pugnaveris* e *cum solveris*, pur essendo nella frase latina coordinati, sono tradotti con valori differenti, infatti: C-77-141 risolve prima con una causale e poi con una temporale, C-77-142 con una temporale e poi un gerundio, cioè con un costrutto semanticamente polivalente, C-77-143 entrambe con gerundio, che nel primo caso ha

valore però concessivo. Stupisce, quindi, la scelta di C-77-142 di diversificare i due congiuntivi coordinati: ci si sarebbe aspettato, infatti, che entrambi, come in C-77-143, avessero lo stesso valore logico-semantico, come succede quando la congiunzione introduttiva non è ribadita nell'enunciato.

Soffermandosi su una visione d'insieme delle rese traduttive, si osservi come su 188 occorrenze del fenomeno, il 60% veda un utilizzo del gerundio implicito, il 19,2% della subordinata causale, il 13,8% la temporale e il restante 7% altri tipi di subordinate.

Analizzando caso per caso è interessante notare come i due indirizzi liceali presentino una differenza nella resa: allo scientifico, infatti, il gerundio è impiegato nel 92,9% dei casi, mentre il classico vanta una maggior varietà di soluzioni, con l'implicita preferita in una percentuale di 43,5%, la causale di un 26,6% e la temporale con il 19,4% – invece il 10,5% vede un altro tipo di subordinazione. Due tendenze, però, risultano comuni in tutto il *corpus* analizzato:

- quando il *cum* introduce un verbo che indica un'azione di moto<sup>6</sup> la scelta traduttiva più frequente è data dal gerundio – utilizzato infatti nel 91% delle occorrenze;
- le relazioni di temporalità rispetto all'azione espressa nella reggente non sono sempre rispettate: quando vi è un legame di contemporaneità la scelta implicita è favorita rispetto a quella esplicita, mentre per l'anteriorità la preferenza si distribuisce in misura quasi equivalente tra le due rese traduttive (ma si noti che i rapporti temporali difficilmente vengono restituiti correttamente quando il tempo latino è il piuccheperfetto).

Emerge, quindi, da questa prima analisi come il singolo studente, alle prese con un codice linguistico che non gli appartiene, cerchi di seguire la forma risolutiva che meno mette alla prova il suo dominio di una morfologia verbale, modale e personale, utilizzando perlopiù “rese salvagente”; l'opera traduttiva rischia quindi di diventare una pratica lessemica e non sememica.

### 3. PROPOSIZIONE FINALE INTRODOTTA DA *UT*

La proposizione finale è una subordinata che descrive lo scopo o l'intenzione per cui si compie quanto espresso nella reggente; generalmente è introdotta dalla congiunzione *ut*, se la frase è affermativa, o da *ne*, se negativa, cui segue il verbo al modo congiuntivo<sup>7</sup>. I tempi latini utilizzati sono: presente con i tempi principali e imperfetto con quelli storici – a seconda della consecutio, che è relativa solo al rapporto di contemporaneità<sup>8</sup>. Può essere tradotta sia in forma esplicita, con l'ausilio delle congiunzioni *perché* e *affinché*, sia in forma implicita, con il verbo all'infinito quando però il soggetto della subordinata è il medesimo della principale (Conte, Berti, Mariotti, 2006: 305).

Nei testi analizzati sono presenti, tuttavia, parecchi casi che fungono da icona di un automatismo dei traduttori, che spesso offrono soluzioni improprie; *ut*, infatti, non

<sup>6</sup> I verbi di moto esprimono il cambiamento, sia esso nello spazio o nel tempo, di un corpo da un punto rispetto a un altro; i più comuni sono *venio* – e composti, *fugo*, *proficiscor*, *intro*, *ambulo*; in italiano *andare*, *tornare*, *camminare*, *correre*, *scendere*, *venire*, *partire*.

<sup>7</sup> Il congiuntivo utilizzato è di tipo volitivo: congiuntivo indipendente, con la negazione in *ne*, racchiude una serie di funzioni appartenente alla sfera della volizione, quindi esprime la volontà del parlante (Traina, Bertotti, 1985: 239).

<sup>8</sup> Molto rara l'anteriorità, che esprimerebbe un rapporto compiuto.

sempre introduce una subordinata finale. Alcuni verbi richiamano questo connettivo o per indicare dipendenti<sup>9</sup> che in italiano sono da rendere come oggettive o dichiarative, o per formare, grazie ad avverbi presenti nella principale, una proposizione consecutiva<sup>10</sup>.

Vediamo, infatti:

(4)

*Sic enim Graecel oquebatur, ut Athenis natus videretur; tanta autem suavitas erat sermonis Latini, ut appareret in eo nativum quendam leporem esse, non ascitum. Item poemata pronuntiabat et Graece et Latine ut supra nihil posset addi.*

[Cornelio Nepote, *Liber De Latinis Historicis*]

C-9-16: così parlava in greco **perché sembrasse** nato ad Atene, ma tanta bellezza è (anche) nella lingua latina, **affinché apparisse** in lui una certa forbidezza di eloquio innata e non ricevuta. Pronunciava con la stessa disinvoltura poesie in greco e in latino, **affinché** non ci fosse nient'altro da aggiungere.

C-9-26: infatti egli parlava così bene greco, **affinché sembrasse** essere nato ad Atene; c'era tanta bellezza nei discorsi in latino, **perché appariva chiaro** che in Attico ci fosse una grazia non acquisita. Ugualmente pronunciava poesie sia in Greco, sia in Latino così bene **affinché** non si potesse aggiungere nient'altro.

Si noti qui come i tre enunciati indipendenti contengano rispettivamente gli avverbi *sic*, *tanta* e nuovamente *sic*: questi correlativi uniti alla congiunzione *ut* danno luogo alla paratattica consecutiva. I due traduttori, però, non riconoscono il costrutto e rendono la subordinata come finale, anche se la resa non produce un testo coerente.

(5)

*Deinde a vobis peto ut [...] benigne me tamen [...] audiatis* [Cicerone, *Filippica I*]

S-100-189: poi da voi mi dirigo, **affinché ascoltiate** tuttavia la mia opinione

S-100-192: poi a voi mi rivolgo, **affinché mi ascoltiate**

Stupiscono, in questo passo, le accezioni con cui è tradotto il verbo *peto*, uno tra i più incontrati e studiati nelle versioni affrontate dagli studenti. Il significato più comune, quello di *chiedere*, è spesso seguito, come in questo caso, dalla congiunzione *ut*, che infatti introduce in italiano una dichiarativa oggettiva: né S-100-192 né S-100-189, che sceglie una resa inusuale per il predicato, riconoscono la locuzione.

Su 137 casi in cui compare *ut*, la traduzione implicita – contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare – ne ricopre solo il 28,8%, mentre quella esplicita è da suddividere in

<sup>9</sup> Proposizioni sostantive volitive e/o infinite oggettive, introdotte generalmente da locuzioni come *timeo ut*, *peto ut*, *rogo ut*, *persuadeo ut* (Traina, Bertotti, 1985: 276-282).

<sup>10</sup> Le proposizioni consecutive sono introdotte dalla congiunzione *ut* e il verbo al congiuntivo – di tipo eventuale, con negazione *ut non* –; i tempi non sono sempre soggetti alla consecutio, e il valore consecutivo è riconoscibile da avverbi correlativi nella principale come *sic*, *ita*, *tam*, *tantum*, *adeo*, *talis*, *tantus*, ecc. (Traina, Bertotti, 1985: 399).

soluzioni con *affinché* (55,9%), *perché* (8,8%) e altre traduzioni (6,5%). Questa distribuzione appare insolita, dal momento che nell'italiano corrente non si ricorre spesso alla congiunzione *affinché* – percepita come inusuale – cui si preferisce il polivalente *perché*. L'automatismo che fa corrispondere in maniera biunivoca *ut* ad *affinché*, se da un lato dona univocità e dimostra una corretta individuazione del fenomeno, con una resa fedele ai dettami delle grammatiche latine, dall'altro denuncia in piccola parte uno snaturamento del senso dell'enunciato, che può risultare a tratti stentato, e una scarsa capacità di rielaborazione a livello stilistico nel sistema linguistico di arrivo.

Fa riflettere, inoltre, come una resa esplicita sia adottata anche nel caso di una coreferenza tra i soggetti delle due proposizioni (69% a fronte dell'indefinito, preferito dal restante 31%): l'enunciato, seppur corretto, risulta meno coeso e fluente<sup>11</sup>.

#### 4. PARTICIPIO: PRESENTE E PASSATO

Il participio è così chiamato perché, pur conservando le caratteristiche proprie del nome in genere, numero e caso<sup>12</sup>, concordando morfologicamente come aggettivo al sostantivo cui si riferisce, partecipa al contempo della natura del verbo e ne esprime l'informazione di tempo (sia esso presente, passato o futuro) e diatesi<sup>13</sup> (Traina, Bertotti, 1985: 305 e Oniga, 2007: 286).

Esso, quindi, può essere utilizzato in funzione attributiva e predicativa, quindi aggettivale, oppure in veste di participio congiunto, con valore quindi verbale (Oniga, 2007: 286-288).

Per questo studio sono analizzati insieme il participio presente e passato, mentre quello futuro è esaminato in relazione alla costruzione della perifrastica attiva.

■ Il participio presente può assumere un valore relativo, in quanto indica un'azione che si svolge in contemporanea a un'altra, e uno conativo, che esprime un aspetto incompiuto della predicazione. Può, talvolta, essere usato anche in forma di participio sostantivato.

Non esiste nell'idioma classico il participio presente passivo, e a tale mancanza si sopperisce di norma con perifrasi con il pronome relativo o con proposizioni temporali (Traina, Bertotti, 1985: 306)<sup>14</sup>.

Per la resa italiana, questo può essere sciolto con una subordinata relativa, una dipendente con valore temporale, causale o concessivo, a seconda del nesso esistente con la sovraordinata, il gerundio semplice – se il participio si presenta al nominativo –, oppure un aggettivo o un sostantivo italiani equivalenti al termine latino (Conte, Berti, Mariotti, 2006: 209).

<sup>11</sup> È opportuno ribadire che queste scelte stilistiche risultano accettabili considerando il testo d'arrivo solo come il risultato di un esercizio traduttivo e non come un brano a sé stante (Condello, 2012). In italiano, infatti, è praticamente automatico utilizzare il modo infinito quando si debba subordinare un soggetto già esistente.

<sup>12</sup> Ciò è possibile grazie alla flessione, fenomeno per cui un tema acquista nuove informazioni rilevanti per la sintassi: nel caso dell'aggettivo, la flessione nominale esprime caso, genere e numero (Oniga, 2007: 62).

<sup>13</sup> Diatesi come grado di partecipazione del soggetto al processo verbale: se il soggetto compie l'azione è diatesi attiva, se la subisce è diatesi passiva (Traina, Bertotti, 1985: 204).

<sup>14</sup> L'italiano, invece, sfrutta il participio passato per provvedere a tale mancanza (Traina, Bertotti, 1985: 306).

(6)

*Et nunc idem facio sed iam currentem hortor et invicem hortantem.*

[Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*]

C-6-10: ma ormai ti spingo **mentre corri** e **mi esorti** a tua volta.

C-6-13: ma ormai incito uno **che** già **corre** e **che esorta** a propria volta.

C-6-14: ma esorto te **che** già **corri** ed **esortando** vicendevolmente.

C-6-15: ma già **correndo** ti incito e **rincuorando** alternativamente.

In questo periodo, in cui compaiono due participi in caso accusativo, emergono tre delle suddette possibilità di soluzione: la subordinata circostanziale, la relativa e il gerundio – nonostante non si verifichi coreferenzialità tra soggetto del participio ed elemento di controllo della reggente. C-6.10 e C-6-13 si dimostrano coerenti nelle scelte di traduzione, mentre C-6-14, se nel primo caso risolve con una relativa esplicita, per il secondo offre un gerundio implicito.

(7)

*Deinde cum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum impellunt et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus.*

[Petronio, *Satyricon*]

C-30-76: poi, quando si affrettano ai voti, spingono nel foro studi ancora immaturi e inculcano l'eloquenza, a cui ammettono non ci sia nulla di più grande, ai fanciulli **appena nati**.

C-30-77: poi quando aspirano a (esaudire) i desideri, li spingono nel foro a studi ancora prematuri e inculcano nei bambini **che stanno ancora crescendo** l'eloquenza, di cui non si riconosce nulla di più grande.

C-30-78: poi quando hanno fretta di vedere i risultati, fino ad allora spargono in piazza conoscenze non assimilate e impongono ai ragazzi, **fin dalla nascita**, un'eloquenza alla quale viene riconosciuto non sia nulla di più.

C-30-79: in seguito quando inseguono i desideri, li spingono a pratiche ancor immature nel foro e costringono i bambini **fin da piccoli** all'eloquenza, a cui riconoscono che non c'è niente di superiore.

Assistiamo qui a quattro risoluzioni differenti per il participio: solo C-30-77 traduce con una relativa, alla cui predicazione dona, tra l'altro, un valore progressivo; C-30-76, invece, rende il verbo con un aggettivo italiano, corrispondente però al participio passato. C-30-78 e C-30-79, le cui soluzioni si possono accomunare, con una resa più liberale – ma consona – volgono il participio con un complemento di tempo.

Su un'analisi, quindi, di 237 occorrenze, la traduzione del participio presente con il gerundio ricopre il 53,2% dei casi, mentre il corrispettivo participio italiano vanta un 19,3%, la relativa un 21% e altre traduzioni un 6,9%.

È opportuno, però, distinguere i casi con i quali il verbo in oggetto si presenta, per poter fornire un accurato esame delle rese in italiano: quando il participio è al nominativo,

la traduzione più adottata è quella del gerundio semplice, soluzione più economica; quando, invece, si presenta negli altri casi, si preferisce ricorrere a una dipendente relativa, nonostante sia possibile anche l'utilizzo di un equivalente participio o una circostanziale. Come si evincerà meglio dalle conclusioni, è facile intuire il processo adottato dagli studenti, per cui è importante segnalare il corretto riconoscimento del fenomeno, ma non ricercare una soluzione ben adattabile al senso del brano di arrivo.

■ Il participio passato, che designa un'azione precedente rispetto alla predicazione della principale, esiste con valore passivo per i verbi transitivi<sup>15</sup> attivi, con valore attivo – transitivo e intransitivo – per i verbi deponenti<sup>16</sup>, ma è sostituito da perifrasi verbali per gli intransitivi attivi (Traina, Bertotti, 1985: 305).

Se nella traduzione lo si considera secondo la sua funzione nominale, può essere reso con il corrispettivo participio passato o con la subordinata relativa; se, invece, si sceglie la sua funzione verbale, si può tradurre con una dipendente circostanziale, oppure con il gerundio composto (Conte, Berti, Mariotti, 2006: 210).

Vediamo infatti:

(8)

*Ab hoc Stilbon philosophus interrogatus num [...]*

[Seneca, *De constantia sapientis*]

C-28-74: il filosofo Stilbone **interrogato** da questo se [...]

C-28-75: il filosofo Stilbone **interrogato** se [...]

C-28-76: il filosofo Stilbone **quando gli fu da lui chiesto** se [...]

C-28-77: il filosofo Stilbone, **dopo che gli fu domandato** da questo se [...]

C-28-78: **interrogato** da questo il filosofo Stilbone, se [...]

C-28-79: il filosofo Stilbone, **essendogli domandato** da lui se [...]

Emergono, in questo passo, alcune difficoltà traduttive inerenti al participio passato: se C-28-74, C-28-75 e C-28-78 si dedicano a una traduzione in forma nominale, C-28-76, C-28-77 e C-28-79 offrono una soluzione verbale, che però non si dimostra uniformante: C-28-76 e C-28-79, uno con una temporale esplicita, l'altro con un gerundio passivo, non mantengono il senso di anteriorità dell'ipotattica, che invece è rispettato da C-28-77.

(9)

*Successit huic Nero, Caligulae, avunculo suo, simillius, qui Romanum imperium et deformavit et minuit, inusitate luxuriae sumptuumque*

[Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*]

<sup>15</sup> Un verbo è transitivo se possiede un argomento con la funzione di oggetto diretto; è intransitivo se nessuno dei suoi argomenti è oggetto diretto (Salvi, Vanelli, 2004: 49).

<sup>16</sup> Il termine *deponente* indica un verbo che ha “deposto” la forma morfologica attiva, e pur avendo un significato attivo si trova solo con forma passiva. (Oniga, 2007: 127).



C-86-157: Nerone subentrò a questo, Caligola, suo zio, similissimo, che si sfigurò sia rese più piccolo l'impero romano, e gli straordinari eccessi **delle spese**.

C-86-158: Nerone successe a questo, similissimo a Caligola, suo zio che sia disonorò sia indebolì l'impero di Roma, e **preso** da un'insolita lussuria.

C-86-159: Nerone successe a questo Claudio, molto simile a suo zio Caligola, che aveva distrutto e rimpicciolito l'impero romano, insolitamente lussurioso e **sperperone**.

C-86-160: a Claudio successe Nerone, il quale sfigurò e rovinò l'impero romano e, molto simile a Caligola, suo zio, **spese** una grande quantità di denaro in sontuosità

L'esempio rileva come appaia automatico il procedimento per cui vocaboli latini contenenti nella desinenza le lettere /t/ o /s/ e il suffisso relativo al genere – maschile, femminile o neutro – siano ritenuti participi passati. Non sempre, in realtà, è così: *sumptuum*, infatti, non è il participio di *sumo*, bensì il sostantivo della quarta declinazione *sumptus*, *us*. Solo C-86-157 riconosce il vero significato del termine, operando quindi una ricerca di senso dell'intero enunciato.

In base ai brani analizzati, si evince come la forma nominale sia quella preferita dagli studenti: su 85 casi, il participio passato italiano ne ricopre il 70,5%, di contro a una traduzione verbale con il 15,1% e altre possibilità al 14,3%. La tendenza, quindi, che si può delineare, è quella della sinteticità; nella traduzione si cerca di rispettare una corrispondenza biunivoca per cui a un termine latino ne corrisponda uno e uno soltanto italiano.

Questo *modus operandi*, però, viene meno quando nell'idioma classico il participio passato si lega al complemento d'agente o di causa efficiente<sup>17</sup>: il verbo, che qui riveste quindi totalmente il suo valore passivo, è tradotto con una sfumatura di anteriorità grazie alle subordinate circostanziali, siano esse relative, temporali o causali.

## 5. ABLATIVO ASSOLUTO

L'ablativo assoluto è un sintagma autonomo, formato principalmente da un sostantivo, o un pronome, e da un verbo al participio, presente o perfetto<sup>18</sup>, strettamente collegati tra loro e concordati in caso ablativo. Questa costruzione, divisa dal periodo come un inciso o una parentetica, svolge la funzione di subordinata, e anziché «porsi come apposizione a un sintagma della frase principale, si colloca come aggiunto modale all'intera frase» (Oniga, 2007: 290); il soggetto della sovraordinata non coincide mai con il soggetto dell'ablativo assoluto, tranne che si tratti di ablativi assoluti formulari<sup>19</sup>, e, di rimando, il

<sup>17</sup> Il complemento d'agente (se riferito a un'entità animata) o di causa efficiente (entità inanimata) dipende da un verbo in forma passiva e indica l'essere vivente o inanimato che compie l'azione espressa dal verbo.

<sup>18</sup> Forme verbali latine utilizzate: tutti participi presenti di verbi attivi e deponenti, participi perfetti dei passivi e dei deponenti intransitivi (Traina, Bertotti, 1985: 315).

<sup>19</sup> Composti da un participio o sostantivo o aggettivo e da un pronome e indicanti circostanza o tempo, i.e. *me vivo/me consule/absente se* (Traina, Bertotti, 1985: 314).

soggetto di questo non può essere richiamato da un pronome nella sovraordinata (mentre il contrario sì) (Traina, Bertotti, 1985: 313).

Può essere risolto in forma esplicita con una dipendente di tipo temporale, causale, concessivo, ipotetico o avversativo in base al rapporto logico-sintattico che intercorre tra il costruito e la reggente, o in forma sintetica con sostantivo e verbo tradotto al participio (Conte, Berti, Mariotti, 2006: 215).

Non sempre, però, il valore dell'ablativo assoluto è desumibile con certezza dal contesto, infatti:

(10)

*Hic, eum interrogante tribuno Carbone, quid de Ti. Gracchi caede sentiret, repondit, si is occupandae rei publicae animum habuisset, iure caesum.*

[Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*]

C-18-5: poiché gli **fu domandato dal tribuno Carbone** cosa provasse per la morte di Tiberio Gracco, gli rispose ciò, che se egli aveva desiderato impadronirsi dello Stato era morto giustamente.

C-18-6: **mentre il tribuno Carbone lo interrogava**, per sapere qualcosa dell'uccisione di T. Gracco, questo (Scipione) rispose se quello avesse avuto il coraggio di occupare lo Stato, sarebbe stato ucciso a buon diritto.

C-18-42: egli, **poiché il tribuno Carbone gli chiedeva** che cosa pensasse riguardo il massacro di Tiberio Gracco, rispose che, se egli avesse avuto coscienza di impossessarsi dello Stato, sarebbe morto secondo giustizia.

C-18-43: questi, **quando il tribuno Carbone gli chiese** che cosa provasse riguardo la crudeltà di Tiberio Gracco, rispose che se avesse avuto il coraggio di occuparsi dello stato, quello sarebbe stato ucciso a buon diritto.

È evidente come sia la sfumatura causale che quella temporale possano adattarsi all'enunciato in questione: C-18-5 e C-18-42 risolvono con il primo tipo di subordinata, mentre C-18-6 e C-18-43 con la seconda. Si nota, poi, come in C-18-5 il verbo assuma un valore passivo, e, di conseguenza, *tribuno Carbone*, che sarebbe da tradursi come soggetto, diventi in realtà complemento d'agente: pur essendo una traduzione più libera rispetto alle altre tre, non si può affermare che sia concettualmente scorretta.

(11)

*Reversus in urbem intra breve tempus, M. Aquilio C. Sempronio consulibus, post duo consulatus duosque triumphos et bis excisos terrores rei publicae mane in lectulo repertus est mortuus.*

[Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*]

C-18-5: ritornato in breve in città **sotto i consoli Aquilio e Sempronio**, dopo due consolati, due trionfi, dopo aver allontanato paure dallo Stato, di mattina fu ritrovato nel letto morto.

C-18-6: riportato in città in poco tempo, **dai consoli M. Aquilio e C. Sempronio**, dopo due consolati e due vittorie e eliminate per due volte le minacce per lo Stato una mattina fu trovato morto nel letto.

C-18-42: ritornato in città in poco tempo, **quando erano consoli Marco Aurelio e Caio Sempronio**, dopo due consolati e due trionfi e la doppia paura di distruzione dello Stato, di mattina fu ritrovato in un divanetto, così che alcuni segni di quelli cacciati fuori dalle fauci fossero trovati sulla nuca

C-18-43: ritornato a Roma dopo poco tempo, **durante il consolato di Aquilio e Sempronio**, dopo due consolati e due trionfi e dopo che per due volte erano stati allontanati i timori per lo stato, trovato nel letto di mattina morì.

Quando l'ablativo si presenta in forma nominale, quindi con un nome o un aggettivo in funzione predicativa in luogo del participio, la traduzione può avvenire sia con l'utilizzo di un verbo, sia attraverso un complemento indiretto. In questo caso, solo C-18-42 traduce con una proposizione temporale, mentre i restanti optano per un complemento, che non si dimostra per tutti identico: C-18-5, infatti, come C-18-43, dona una sfumatura temporale, mentre C-18-6 rende l'ablativo assoluto come un complemento d'agente, scelta che, però, non si dimostra del tutto corretta.

(12)

*Parricida multa commisit, fratre, uxore, sorore, matre interfectis*

[Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*]

C-86-157: commise molti parricidi, **uccise il fratello, la moglie, la sorella, la madre.**

C-86-158: commise molti assassini, **uccisi il fratello, la moglie, la sorella, la madre.**

C-86-159: commise molti tradimenti, **poichè uccise il fratello, la moglie, la sorella e la madre.**

C-86-160: commise molti omicidi, **uccidendo il fratello, la moglie, la sorella e la madre.**

L'ablativo assoluto viene anche tradotto, erroneamente, con una predicazione di tipo reggente, come nel caso di C-86-157. Lo studente, infatti, pone la principale latina e il costruito qui esaminato in un rapporto di coordinazione, mentre C-86-158 e C-86-159 rispettano la corretta resa del fenomeno: il primo opta per una soluzione italiana con il participio perfetto, mentre il secondo esplicita il legame subordinante con un valore causale. C-86-160, invece, dà un senso di contemporaneità all'ablativo assoluto, grazie all'utilizzo di un gerundio presente.

È quindi immaginabile, in base alle considerazioni precedentemente emerse per i fenomeni presentati, quale possa essere la scelta traduttiva più utilizzata dagli studenti: una soluzione indefinita, con il participio passato o il gerundio vanto, rispettivamente, un 61,4% e un 10%, mentre una subordinata esplicita che sciolga il costruito compare nel 19,3% dei casi. Qui, come per il *cum narrativo*, è proficuo proporre la divisione tra gli

indirizzi liceali: negli scientifici la traduzione con il participio passato o con il gerundio è utilizzata quasi in assoluto (98,4%), mentre al liceo classico la bipartizione non è così netta, infatti il modo indefinito si presenta nel 60,3% delle occorrenze, mentre la subordinata è impiegata nel 39,7%.

## 6. PARTICIPIO FUTURO, PERIFRASTICA ATTIVA E PASSIVA

Sono trattate insieme le due perifrastiche, attiva e passiva, dato che lo studio relativo alle loro occorrenze porta alle stesse conclusioni.

■ Il participio futuro compare di norma nella prosa latina in unione con il verbo *sum*, quindi in funzione predicativa, formando la coniugazione perifrastica attiva: questa concorda in genere e numero con il soggetto della frase, e indica imminenza, intenzionalità o predestinazione di un fatto che è proiettato al futuro<sup>20</sup>.

In italiano, tale «sistema verbale» (Oniga, 2007: 126) può essere tradotto con una perifrasi che specifica un futuro prossimo, una subordinata relativa indicante posteriorità, una temporale, o con espressioni che individuano una volontà o una sorta di inevitabilità nel compiere un'azione (Conte, Berti, Mariotti, 2006: 213).

■ La perifrastica passiva è una costruzione formata dal gerundivo unito a una voce del verbo *sum* e si presenta in due forme, personale e impersonale<sup>21</sup>. Essa esprime l'idea di una necessità oggettiva o di un dovere, che in frasi negative si accosta alla possibilità<sup>22</sup>, e la persona per la quale sussiste tale obbligo è espressa in caso dativo (Conte, Berti, Mariotti, 2006: 225).

In italiano è risolta con locuzioni come *si deve*, *è doveroso*, *è necessario*, *bisogna*: le diverse possibilità di resa sono, in base alla frase in cui il fenomeno è contenuto, interscambiabili e corrette.

Per i due costrutti qui presentati è quindi il contesto a decretare quale sia l'accezione più appropriata per la traduzione da offrire; nei casi analizzati, però, si riscontra una scarsa attenzione al quadro testuale d'insieme: le diverse sfumature di senso sono presentate come sostituibili tra loro, dal momento che risulta sufficiente esibire una corretta individuazione del fenomeno, senza operare un processo interpretativo.

Non vige però la “tacita” regola di semplificazione riscontrata finora; abituati, grazie alle regole grammaticali apprese, a dover tradurre in una forma precisa un determinato costrutto, per gli studenti risulta spontaneo utilizzare queste circonlocuzioni, rendendo così il codice linguistico d'arrivo impostato e artificiale con soluzioni generiche e standardizzate.

La mancanza di una visione d'insieme pone dei dubbi però su quanto il testo offerto dalle versioni risulti autonomo e quanto, invece, imbrigliato rispetto all'originale classico.

<sup>20</sup> «La perifrastica attiva, per gli stessi elementi che la costituiscono, è compresa fra i poli presente-futuro: è quindi un futuro in fieri, che muove dal presente: questo valore quindi riconduce a unità i tre valori tradizionali, perché imminenza e intenzione hanno punto di partenza nel presente, e la predestinazione, essendo inevitabile, riguarda il presente» (Traina, Bertotti, 1985: 310).

<sup>21</sup> Troviamo la forma impersonale con i verbi intransitivi e con quelli transitivi utilizzati in modo assoluto, senza cioè il complemento oggetto (Traina, Bertotti, 1985:204).

<sup>22</sup> Esempio: «Neque parvis in rebus adhibendae sunt hae dicendi faces» (Cic., *De oratore*, 2, 205) = in argomenti di poco conto **non si deve (si può)** impiegare questa infiammata eloquenza (Traina, Bertotti, 1985: 291).

## 7. ORDINE DELLE PAROLE

Nel codice latino, le combinazioni dei costituenti della frase sono molto libere, dal momento che non esiste una norma vera e propria che le regoli: le concordanze e i casi dei singoli vocaboli, infatti, traggono origine dalla flessione, per cui la lingua può permettersi una pluralità di ordini secondo i quali disporre i singoli elementi; è quindi il sistema di casi morfologici a marcare la funzione grammaticale, senza la necessità di un mezzo sintattico che indichi mutamenti nell'ordine lineare delle parole (Salvi, 2004: 42).

Il senso comune vuole che l'ordine SOV (soggetto - oggetto - verbo) sia il più frequentemente utilizzato – dunque non marcato – nelle prose classiche, ma che gli altri modi di distribuzione siano ugualmente possibili: sono, infatti, le scelte stilistiche e pragmatiche, basate sulla configurazione discorsiva, a guidare l'ordo verborum<sup>23</sup> (Ledgeway, 2012: 60).

In italiano, invece, lingua analitica e non sintetica, la funzione logica delle singole parole è riconosciuta anche grazie alla distribuzione di queste nella frase: il nostro codice linguistico, come gli altri idiomi romanzi, ha alla base un ordine non marcato del tipo SVO (Benincà, 1988). Il sintagma nominale compare come prima informazione, seguito dal verbo e dai possibili argomenti richiesti da questo; conseguentemente, si riportano le eventuali informazioni aggiuntive.

Nel *corpus* analizzato gli studenti, abituati a tradurre le singole parole non seguendo una visione d'insieme del periodo, sono soliti però mantenere la disposizione della lingua classica: gli enunciati risultano quindi marcati e inusuali, anche se non sintatticamente scorretti.

(13)

*Nam pridem suus cuique filius, ex casta parente natus, non in celula emptae nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur.*

[Tacito, *Dialogus de oratoribus*]

C-1-3: infatti un tempo ciascun figlio, nato da una madre virtuosa, non nella camera di una nutrice schiava, ma nel grembo e nel seno della madre era allevato.

In questo periodo, costituito da una frase principale e da subordinate a essa collegate, lo studente ha seguito l'ordine latino, dove infatti il predicato è l'ultimo elemento, separato dal soggetto da una dipendente e da una serie di complementi indiretti.

(14)

*Quae enim natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, remouent ab oculis.*

[Cicerone, *De officiis*]

<sup>23</sup> Ledgeway riconduce lo stato dell'arte relativo al pensiero degli studiosi sull'ordo verborum latino e sul conseguente ordine vigente per le lingue romanze. Non tutti gli esperti riconoscono il tipo SOV come la disposizione più frequente e meno marcata (come invece fanno, tra gli altri, Oniga, Polo, Salvi): alcuni infatti riconoscono un'instabilità nell'ordine latino, con SOV ordine conservatore che denota una mancata relazione con il parlato, cfr. (Ledgeway, 2012: 59-61).

C-27-72: le stesse cose che la natura nasconde ognuno, che sia sano di mente, le toglie dalla vista.

C-27-73: infatti quelle medesime parti che la natura nascose, tutti, quelli che sono di sana mente, le tengono lontane dagli occhi.

C-27-75: infatti quello che la natura nascose, allo stesso modo tutti, o quelli che sono sani di mente, le rimuovono dagli occhi.

A causare qui una frase non fluida nella lingua d'arrivo è la resa pedissequa della prosa del relativo latino, che crea così un dissesto nella comprensione dell'enunciato. I tre traduttori optano per una dislocazione a sinistra, fenomeno per cui, in questo caso, il complemento oggetto – compreso nella relativa latina – viene anteposto rispetto al verbo. Un semplice mutamento dell'ordine dei pronomi avrebbe dato origine a un periodo più scorrevole, contrariamente a quello offerto dagli studenti, che riprende un costrutto tipico dell'italiano colloquiale.

(15)

*Humanae mentis ingens malum ignorantiam non ignoro.*

[Petrarca, *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*]

C-7-16: della mente umana che un grande male sia l'ignoranza non ignoro.

Questo l'esempio che conferma una resa impersonale del testo, in cui i costituenti sono proposti nello stesso ordine del brano originale: compaiono, rispettivamente, il complemento di specificazione, la subordinata relativa e infine la principale, da cui tutto il resto dipende.

La tendenza a mantenere inalterato l'ordine delle parole che, come sostiene Condello (2014: 33), essendo «tipicamente a calco, non è traduzione ma guida al riconoscimento delle singole unità traduttive del testo fonte» e la ricerca di rispettare una corrispondenza biunivoca per ogni parola – anche quando questo tipo di risoluzione non risulti puntuale o amalgamabile con l'enunciato – producono nella lingua d'arrivo un risultato che mal si adatta al nostro codice. Il brano offerto assume caratteristiche decisamente diverse rispetto a un testo concepito in lingua italiana: è percepito infatti come prodotto talmente lontano da non essere soggetto alle regole della buona stilistica per una versione corretta e scorrevole, e per essere compreso necessita dell'originale.

La traduzione, che evoca stilisticamente un modello arcaizzante, si dimostra – come afferma Terracini (1983: 30) – assoggettata all'idioma classico, e risulta artificiosa, pedissequa, e rende appunto difficile – o quantomeno infelice – la lettura del prodotto finito<sup>24</sup> che dimostra una non indifferente disomogeneità linguistica.

<sup>24</sup> È pur vero, però, che un testo agevole a una lettura in un italiano standard potrebbe richiedere una traduzione libera, che può sconvolgere l'ordine degli elementi: questo processo non sempre dà modo all'insegnante di valutare la corretta identificazione di un fenomeno nella lingua di partenza.

## 8. CONCLUSIONI

Sono state quindi ricercate delle tendenze che accomunino gli studenti nella loro opera traduttiva, e ciò che è emerso da questo studio rivela una meccanicità nella soluzione dei diversi costrutti che compongono il dettato della lingua latina: appresa la regola basilare offerta dalle grammatiche, la si applica in modo universale, senza attenzione al livello formale del testo ottenuto. Molti enunciati sono sciolti secondo una «resa segmentale e subunitaria» (Condello, 2012: 433) con l'utilizzo di congiunzioni ormai desuete e un uso rigoroso e severo del lessico scelto; a ciò si unisce un'impersonalità nella traduzione che porta a non ripartire il peso semantico di un componente del periodo.

Questo tipo di trasposizione si avvicina molto a quella che Piazzini (2006: 183) definisce *traduzione di lavoro*, cioè una redazione strumentale che dovrebbe fungere, in realtà, come punto di partenza per una revisione che porti poi alla struttura definitiva. In questo risultato sono presenti vocaboli simili a quelli latini, strutture sintattiche non mutate nella loro disposizione, «stereotipi traduttivi» (Piazzini, 2006: 184) e parentesi indicanti diverse possibilità per la resa di uno stesso costrutto o vocabolo.

Il risultato, quindi, è un modello di lingua artificioso e piatto, di natura conservativa rispetto a un latino percepito come lingua inerte: si sancisce la perdita di una specificità testuale, si annulla la ricerca di senso e non si dona un'interpretazione al testo che si ha di fronte identificandone lo scopo della comunicazione. Non è presente un uso attivo del codice linguistico d'arrivo: ci si arresta alla fase passiva, di percezione, non arrivando a quella di rielaborazione con una nuova creazione.

Osservando i compiti a disposizione, e conseguentemente i tipi di correzioni effettuate, sembra che si ritenga sufficiente che un alunno dia prova della semplice – ma corretta – individuazione dei fenomeni, dove è richiesta una verifica dell'apprendimento di strutture morfosintattiche, con la naturale conseguenza che il testo prodotto sia aderente a quello originario e poco conforme a una correttezza grammaticale.

Ci si trova, quindi, davanti a una varietà di lingua che vanta come caratteristiche principali l'uniformazione, l'artificiosità, l'automatismo e una totale fedeltà – non richiesta – al brano di partenza: è il risultato di un processo che si preoccupa unicamente degli aspetti linguistici, non di quelli stilistici e contestuali.

Nonostante i lavori analizzati si discostino dalle traduzioni professionali, riprendo l'ipotesi di lavoro offerta da Salsnik, che sostiene<sup>25</sup> che i testi tradotti manifestino «un'influenza della lingua fonte, costituendo un terzo codice o presentando elementi simili ai cosiddetti universali della traduzione» (Salsnik, 2007: 114); questi principi enunciati da Baker (1996), che governano l'opera traduttoria sono: esplicitazione, semplificazione, normalizzazione o conservatorismo, convergenza (*levelling out*).

È dunque interessante verificare se gli studenti, pur «soggetti attivi nel momento in cui costruisce il testo di arrivo» (Prandi, 2011: 716), siano o meno guidati da questi fattori nelle loro scelte.

In merito all'*esplicitazione*<sup>26</sup>, se si può notare anche nel *corpus* di riferimento una maggior quantità di congiunzioni e coesivi rispetto al testo fonte, non si verifica però una tendenza a rendere esplicite le relazioni tra le proposizioni.

<sup>25</sup> Salsnik riprende qui la legge dell'interferenza enunciata da Toury (1995: 271-279) secondo cui «il testo tradotto tende sempre a calcare la struttura del testo fonte» (2007: 102).

<sup>26</sup> «An overall tendency to spell things out rather than leave them implicit in translation», Baker (1996: 180).

La *semplificazione*<sup>27</sup> non vede una piena realizzazione, in quanto a livello lessicale spesso i termini scelti per le traduzioni sono inusuali o comunque non appartenenti a un vocabolario di base, e i testi prodotti non perseguono «un obiettivo di chiarezza» (Salsnik, 2007: 119) per il lettore, nonostante sia usuale la pratica di “spezzare” frasi che nell’originale sono troppo lunghe o articolate.

La *normalizzazione*<sup>28</sup>, invece, che per Cortelazzo si affianca al fenomeno dell’attrito linguistico enunciato da Cardinaletti<sup>29</sup>, è evidente nell’orientamento di scelte linguistiche aderenti alle norme consolidate dell’italiano, in cui si preferiscono soluzioni tradizionali a quelle in via di affermazione – a discapito anche di particolarità testuali relative al testo di partenza – con la conseguente generalizzazione di regole del codice linguistico di arrivo e un conservatorismo che vede la sua realizzazione, ad esempio, nell’uso ostinato del pronome di 3<sup>a</sup> pers. sing. *egli* in luogo di *lui*, o del pronome relativo *il quale/la quale* (Cortelazzo, 2010: XIII). Lo studente, tra le possibilità a propria disposizione, opta proprio per quella influenzata dalla lingua del testo partenza, con un conseguente mantenimento di forme tipiche di un italiano formale – e ormai inusuale (Cardinaletti, 2004: 77).

Riguardo alla *convergenza*<sup>30</sup>, che confronta in modo reciproco i testi di un *corpus* (Ondelli, Viale, 2010: 5) non ho sufficienti elementi a disposizione per poter giudicarne la presenza, ma ritengo che i brani tradotti presentino rilevanti differenze tra loro in termini di densità lessicale e che non assumano al loro interno caratteristiche tipiche dell’oralità (Ondelli, Viale, 2010: 5), eccezion fatta per la presenza delle dislocazioni a sinistra, come esaminato nel cap. 7.

In conclusione, dunque, ritengo che lo studio delle traduzioni dalle lingue classiche meriti un’attenzione particolare, con un’indagine approfondita anche per quanto concerne l’aspetto lessicale, poiché, nonostante il latino sia un idioma il cui apprendimento è ormai in disuso, è un universo ancora da esplorare. Cambiando, quindi, il tipo di approccio con questo sistema linguistico, e incoraggiando gli studenti a comprendere, in maniera preliminare, ciò che si trovano a tradurre (Terracini, 1983: 12), l’attività di traduzione potrebbe non essere più percepita dagli studenti come un’operazione così distante rispetto, per esempio, alla produzione di testi concepiti in italiano.

Del resto, muovendosi in un contesto scolastico, tutto è in costante evoluzione.

<sup>27</sup> «Tendency to simplify the language used in translation», Baker (1996: 181).

<sup>28</sup> «Tendency to exaggerate features of the target language and to conform to its typical patterns» Baker, 1996: 183).

<sup>29</sup> Per Cardinaletti il fenomeno di *attrito* consiste in una «modificazione (parziale) della grammatica della lingua nativa» (2004: 59). Si parla di attrito linguistico per indicare quindi il fenomeno per cui particolari proprietà dell’italiano tradotto dipendono dal contatto tra quest’ultimo, idioma d’arrivo, e il latino, in questo caso lingua di partenza.

<sup>30</sup> «The tendency of translated text to gravitate towards the centre of a continuum [...] steering a middle course between any two extremes, converging towards the centre, with the notions of centre and periphery being defined from within the translation corpus itself» Baker (1996: 184).



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baker M. (1998), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, London.
- Beccaria G. L. (a cura di) (2004), *Dizionario di linguistica e filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino.
- Benincà P. (1988), “L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, tomo I, il Mulino, Bologna.
- Cardinaletti A. (2004), “La traduzione dei pronomi: interferenza sintattica e cambiamento linguistico”, in Garzone, A., Cardinaletti, A. (a cura di), *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*, FrancoAngeli, Milano, pp. 129-150.
- Cardinaletti A., Garzone, G. (a cura di) (2005), *L'italiano delle traduzioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Condello F. (2012), “Su qualche caratteristica e qualche effetto del «traduttese» classico”, in Canfora, L., Cardinale, U. (a cura di), *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, il Mulino, Bologna, pp. 421-439.
- Condello F. (2014), “Tragedia e «traduttese» (questioni d'esegesi, non solo di gusto)”, in *Scienze dell'antichità*, XX/3, pp. 29-46.
- Conte G. B., Berti E., Mariotti M. (2006), *La sintassi del latino*, Le Monnier Università, Firenze.
- Cortelazzo M. A. (2010), “Premessa. L'italiano della traduzione è l'italiano di domani?”, in *Rivista internazionale di tecnica della traduzione = International Journal of Translation*, 12, pp. XI-XVII:  
[https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/8158/1/Cortelazzo\\_RITT12.pdf](https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/8158/1/Cortelazzo_RITT12.pdf).
- Cortelazzo M. A. (2012), “Conoscenze e strumenti di linguistica padovana per traduttori”, in Cortelazzo M. A (a cura di), *I sentieri della lingua*, Esedra Editrice, Padova.
- Folena G. (1973), “«Volgarizzare» e «tradurre»: idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'umanesimo europeo”, in AA.VV., *La traduzione. Saggi e studi*, LINT, Trieste, pp. 57-120 [poi: Folena G. (1991), *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino].
- Ledgeway A. (2012), *From latin to romance. Morphosyntactic Typology & Change*, OUP Oxford, Oxford.
- Ondelli S., Viale M. (2010), “L'assetto dell'italiano delle traduzioni in un corpus giornalistico. Aspetti qualitativi e quantitativi”, in *Rivista internazionale di tecnica della traduzione = International journal of translation*, 12, pp. 1-62:  
[https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/8159/1/Ondelli\\_Viale\\_RITT12.pdf](https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/8159/1/Ondelli_Viale_RITT12.pdf).
- Oniga R. (2007), *Il latino. Breve introduzione linguistica*, FrancoAngeli, Milano
- Piazzini F. (2006), *Legere et intellegere*, Cappelli Editore, Bologna
- Prandi M. (2011), “Linguistica e lingua materna nella formazione dei traduttori”, in Massariello Merzagora G, e Dal Maso S., *I luoghi della traduzione. Le interfacce*. Atti del XLIII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma, pp. 713-719.
- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di) (1988), *Grande grammatica italiana di consultazione*, tomo I, il Mulino, Bologna.
- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di) (1991), *Grande grammatica italiana di consultazione*, tomo II, il Mulino, Bologna.

- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di) (1995), *Grande grammatica italiana di consultazione*, tomo III, il Mulino, Bologna.
- Salsnik E. (2007), “Dagli universali traduttivi all’italiano delle traduzioni”, in Montella G., Marchesini C., *I saperi del tradurre*, FrancoAngeli, Milano, pp. 101-132.
- Salvi G. (2004), *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitics dal latino alle lingue romanze antiche*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- Salvi G., Vanelli L. (2004), *Nuova grammatica italiana*, il Mulino, Bologna.
- Terracini B. (1983), *Il problema della traduzione*, Serra e Riva editori, Milano
- Toury G. (1995), *Descriptive Translation studies and Beyond*, J. Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Traina A., Bernardi Perini G. (1977), *Propedeutica al latino universitario*, Patron Editore, Bologna.
- Traina A., Bertotti T. (1985), *Sintassi normativa della lingua latina*, Cappelli Editore, Bologna.